

alcuno di essi, come ebbe mai a intervenire il di' Stefano, e se però essere a sua conoscenza che il Miraglia per diverse ragioni non era in buoni rapporti col Rossi. Aggiunse d'essersi trovato presente alla trattazione della pratica per l'assegnazione delle Terre del Rossi, quando fu proposta la nomina del Miraglia, e che la proposta fu fatta dal fensore del Rossi, il quale non parlò.

Il Fiorini ribadì di non avere mai saputo, direttamente o indirettamente, che il di' Stefano o altri avessero rivolto parole di minaccia contro il Miraglia.

Il Carlucci confermò di avere visto il Rossi passare davanti il Caffè Impero, diretto a casa, la sera del 4 gennaio, verso le ore 10, come egli ritenne, non avendo controllato l'ora sull'orologio.

Il di' Canni disse che il Currier si presentava qualche volta in casa Rossi, e mandava del di' Stefano. La verità era, però, che il Currier non andava per parlare col di' Stefano, ma per aver modo di vedere la cognata di esso di' Canni, signora Maria, con la quale amoreggiava. In compagnia depose la moglie del di' Canni, signora Rosa.

Il Ciancimino confermò l'ultima sua dichiarazione straordinaria. Quello stesso contesto di emulsione rettificò che non era stato il Rossi a licenziarlo, ma si era egli dimesso perché il Rossi non gli voleva aumentare la paga che si faceva di scandali che era commessa, poi rettificò ancora che il Rossi gli aveva concesso un piccolo aumento. Precise che l'episodio della bandiera rossa era a

vanto in occasione dell'ucciso dei feriti e non della Commissione, e indicò a Testimone Galluccio Gastano, il quale depose che il Rossi, avendo visto il Ciancimino piantare la bandiera rossa, gli disse: "tu qua sei?". Il Ciancimino rispose: "qua sono, compagno", al che il Rossi replicò: "non siamo compagni, per compagni abbiamo le armi".

I fratelli del Ciancimino, Antonio ed Accursio, e la moglie del Antonio, Tortorici Accursia, inessati da molti anni del Prof. deposero che il Leonardo abbandonò volontariamente il suo posto il Rossi, avendo trovato impiego più remunerativo, ma il Rossi insistette perché egli restasse al suo servizio, e successivamente, aderendo al desiderio manifestatogli dalla Accursia, aderì a che egli lavorasse nelle sue terre per la piantagione di un vigneto. Tale circostanza ammise lo stesso Leonardo.

Il Prof. Borrellino depose essere stato lui a stabilire per l'intervento chirurgico in persona del Dr. Stefano la data del 30 dicembre, mentre questi aveva manifestato il desiderio di essere operato dopo le feste.

L'Avv. Tommasi Marcantonio depose di avere difeso il Rossi e la moglie in tutte le loro cause civili. Che tra il Rossi, quale marito doloso, ed Florio Miroglio era pendente un giudizio per mancato pagamento di pigione e risoluzione del contratto di locazione di due botteghe per inadempienza, il quale però non aveva creato dissapori tra le parti. Di essere stato il patrocinatore del Rossi davanti la Commissione per l'assegnazione

Viasse

breve

delle terre incolte, e di avere proposto la ricostituzione del Miroglio per la pentenza di quel giudizio. La ricostituzione era stata rispettata, senonchè successivamente la pratica era stata decisa dalla stessa Commissione, sostituendo il Legato al Miroglio, con il consenso di quest'ultimo, che non aveva dimostrato alcuna animosità per quella ricostituzione. Il Rossi era stato sostanzialmente visto vivo nella vertenza, essendo stati assegnati alla Cooperativa richiedente solo 7 ettari delle sue terre.

In ordine a tale episodio il giudice Dott. Vescio Rosario, che era stato presidente della Commissione, depose che, a seguito della ricostituzione proposta dall'Avv. Tommasi, il Miroglio era insorto, ~~senonchè~~ sostenendo di non essere interessato in alcun affare delle sorelle, e si era rivolto anche direttamente al Rossi con le parole: "S'è che mia moglie si riceve regolarmente la pigione, nonostante la causa in corso". Il Rossi si era mantenuto calmo, limitando al minimo le sue risposte. Egli aveva quindi rispettato la ricostituzione, in quanto si sarebbe piuttosto trattato di un motivo di astensione facoltativa. La trattazione della vertenza era stata quindi sospesa. A seguito dell'intervento del Presidente del Tribunale, il Miroglio aveva dichiarato alla fine di astenersi; e la vertenza era tornata alla decisione della Commissione, composta dal giudice Vescio e dai due supplenti.

L'Avv. Gallo di più depose che nel 1964, avanti la Commissione di controllo per l'ammasso del grano, della quale egli faceva parte,

aveva avuto luogo un piccolo latifundio tra il Rotti, che era uno dei più forti produttori, e il Miraglia, e dietro il suo intervento l'incidente era stato liquidato. Il Cav. Motroni finisse, che pure faceva parte di quella Commissione, seppe che una discussione animata si era svolta allora tra il Rotti e il Miraglia, che non aveva avuto alcuno carattere di violenza, e si era chiusa con la proposta del Miraglia di effettuare un accesso nelle terre del Rotti, proposta che il Rotti aveva immediatamente accettato, mettendo anche la propria macchina a disposizione della Commissione.

Con ordinanza del 22 febbraio 1947 questa Sezione Istruttoria, su conforme richiesta del Procuratore Generale, ordinava la scarcerazione degli imputati, essendo venuti a mancare a loro carico indizi sufficienti.

Con nota del 7 marzo 1947 l'Ufficio Generale di P.S. per la Sicilia rimetteva due verbali relativi alla escussione del barone Patti Attilio, cognato del Rotti, e di Gino Martines, proprietario del fondo Grattavola. Aveva il primo dichiarato alla polizia di non essere in buoni rapporti col Rotti, pendendo tra loro una causa civile avanti il Tribunale di Siracusa, che egli era a conoscenza della tensione dei rapporti tra il Rotti e il Miraglia, che il G. Martines faceva parte della mafia, e il Rotti e il Martines lo avevano assunto ai loro servizi, semplicemente per avere una certa protezione. Il Martines aveva dichiarato che il G. Martines, il quale era ai suoi servizi da circa due anni,

Vissani

Immunale

si occupava dell'amministrazione delle due Terre ^{nelle vicinanze} di Montagna, Quattrocchi e S. Annunziata, e non di Frattavola, di cui si occupava tal Bruno Puzze. Che egli diverse volte aveva conferito col Mraglia, anche alla presenza del di. Ruffino, in Torrecastro, perché la Cooperativa Madre Terra non pretendesse l'istituzione per l'assegnazione delle terre del fondo Frattavola, in quale proprietà aveva rivolto al Comune. Che egli conosceva il Puzze, il quale gli era stato presentato dal di. Ruffino, e, sapendo che tra lui e il Mraglia esistevano buoni rapporti, lo aveva pregato di dire al Mraglia di adoperarsi perché non fosse presentata la domanda di assegnazione delle terre di Frattavola. Che l'istanza era stata presentata, e alla Cooperativa Madre Terra erano state assegnate 50 ettari di terreno percoltivo vocato. Contro il decreto di assegnazione era stato proposto ricorso al Consiglio di Stato, non essendo le terre assegnate suscettibili di miglioramento.

Con nota del 2 aprile 1947 lo stesso Rappresentante generale di P.S. si metteva una copia del giornale "La voce della Sicilia" 4/46 del 10 marzo precedente, in cui era riportato un brano di un discorso pronunciato dall'on. Bruno Montalbano all'Assemblea costituente: "Qualche giorno dopo il mio arrivo a Siracusa insieme con la commissione di inchiesta, venne a trovarmi un tale pregiudicato di un paese vicino, il quale mi offerì che una decina di giorni prima dell'assassinio di Mraglia, era stato da lui il Currieri per affidargli il mandato di uccidere il Mraglia,

detto un forte corrispettivo in denaro. Si domandò se era disposto a dichiarare ciò alla polizia, e mi rispose di no, perché sarebbe stato sicuramente ucciso. Io ne parlai all'Ispettore Messina, mettendolo al corrente dell'informazione ricevuta. Il Messina mi disse di essere disposto a raccogliere la deposizione di questo pregiudicato, ma di fatto non lo fece.

L'Ispettore Dott. Ettore Messina così riferiva nella sua nota lo svolgimento dei fatti: "L'indomani del suo arrivo a Roma il Du Montalbano mi riferì, in forma strettamente confidenziale, di avere appreso da un suo informatore che il Curreri, giorno prima del delitto, era andato in giro per alcuni paesi vicini per ascoltare l'esecutore materiale. Poiché compresi che tale circostanza, se vera, sarebbe stata decisiva ai fini del rafforzamento della responsabilità del Curreri, insistetti presso il Du Montalbano per conoscere la fonte della informazione, ma egli, malgrado lo avessi pregato per circa tre giorni, oppose sempre un recito infinto. E quando lo avvertii che era stato compilato il verbale di denuncia e che mi sarei allontanato da Roma, essendomi giunto così l'Ispettore generale ed il P.S. Comm. Fausto Salvatore del Ministero dell'Interno, la cui venuta era stata sollecitata dallo stesso Du Montalbano, egli mi avvertì che avrebbe comunicato al Comm. Salvatore il nome del suo informatore, che a me, ripeto, non volle fare. Ma mi risulta che io egli abbia mantenuto."

Giudiziarmente esaminati, il Dott. Messina insistette nello

NO. 204

Avvenire

affermare che l'On. Montalbano, da lui reticamente rivelato, non aveva voluto mai svelare il nome del pregiudicato dal quale assumeva di avere appreso la circostanza da lui riferita. L'On. Montalbano dichiara: "Il resoconto che si legge su "La Voce della Italia", circa la mia interpellanza alla Camera non è completamente esatto. Io dissi di avere appreso da un tale, che egli aveva a sua volta appreso da un pregiudicato che il Curcio, una decina di giorni prima dell'assassinio del R. Uffraglio, era stato dal pregiudicato medesimo per affidargli il mandato di uccidere il Uffraglio. Per ragioni di evidente opportunità, ed anche perché questo impegno presi presso quel tale, non posso riferire, almeno per ora, le generalità del medesimo, né dall'altra parte posso riferire quelle del pregiudicato di cui ho parlato, perché non mi furono dette da quel tale."

L'Ispettore Generale S. P. Dott. Salvatore aveva intanto disposto nuove indagini sull'omicidio del Uffraglio, che erano state fatte dal Comissario Lingue, coadiuvato da altri funzionari, sotto il controllo del Questore di Agrigento.

Nel corso di tali indagini, Rosa Salvatore, Renzo Silvestro e Venezia Picolo, i quali verso le ore 22 del 6 maggio 1945, mentre insieme transitavano pel vicolo Riccio S. Picolo, dove tutti e tre rispettivamente abitavano, dopo avere trascorso la sera nei locali della Sezione Comunista, erano stati fatti segno a colpi di arma da fuoco esplosi da terzo, onde il Venezia aveva riportato lesioni gravi in 60 giorni, mentre gli altri di

erano rimasti illusi, dichiararono alla polizia, il Rosa d' avere riconosciuto negli operatori Cucceri Calogero e Capraro Diego, il Perrone e il Venezia d' avere appreso dal Rosa d' tale riconoscimento. Dissero che in un colloquio avuto durante la degenza del Venezia all' ospedale, tenendo le rappresentanze del Cucceri e del Capraro, erano venuti nella determinazione d' avere celato il riconoscimento, e riferire soltanto il sospetto che intrinseco nei riguardi di tali Anselmo Vincenzo e Giovanni Luciano, i quali la sera del delitto li avevano spiato e pedinato. Ma visto che i delitti contro gli appartenenti al partito Comunista si susseguivano, particolarmente riprendendosi all' omicidio del Miraglia, essi intendevano far nota alle Autorità la verità completa dei fatti.

In ordine a tale omicidio, il Rosa riferì quanto aveva appreso dal fabbricatore Giovanni Vincenzo, che come presto la sera del delitto si era accompagnato anche egli per un tratto col Miraglia, separandosi dalla comitiva in via Arcata, all' altezza della macelleria Libassi, e dirigendosi alla sua abitazione in via Muglianica. Appena imboccata tale via, il Giovanni aveva notato avanti a lui, alla distanza di una ventina di metri, un individuo che si avviava frettolosamente verso il portone dell' Ospizio S. Anna, sito di fronte la via Spadulera, nel quale individuo, visto alle spalle, per la corporatura e l' andatura dandolante egli aveva riconosciuto Mustacchia Calogero. Il Giovanni, poiché non aveva ragione di sospettare sul conto del Mustacchia, giunto a casa sua, si era ritirato. Fra

Vigano

Chiosante

Atto e partecipe "Cuore", atto nei pressi della stazione ferroviaria, ore del-
le ore 20 alle 22 circa si erano frattementi in sua compagnia i perso-
nieri Russo Antonino e Ambro Ignazio. Costoro negavano tale
circostanza.

La polizia veniva intanto a conoscenza che Augusto Maria, mari-
tata Laura, aveva riferito al padre Augusto D'Orsi, che l'aveva a sua
volta riferito a Catanzaro Calogero, che la sera in cui fu ucciso il Mi-
raglia, uditi gli zii, essa, menzionata, aveva aperto l'uscio della
sua casa terrana sita al n. 40 del vicolo Baldacchino, e, fattasi sulla
piazza, aveva visto transire a passo affrettato, diretti verso la parte
alta della città, due individui, in uno dei quali aveva riconosciu-
to il Currieri. Interpellati successivamente, il Catanzaro, Augusto D.
Orsi e Augusto Maria confermarono siffatte circostanze.

Il Capraro, interrogato in carcere, ove era detenuto per altra causa, si
protestò innocente del triplice tentato suicidio nelle persone del Rosa,
del Perrone e del Veneria.

Il 16 marzo 1947 veniva tratto in arresto a Kerona il Currieri per spen-
dita di assegni bancari alterati commessa in Louigo in concorso
con Oliva Bartolomeo. Gli fu trovato in possesso di un certifi-
cato di identità personale rilasciato il 19 febbraio 1947 dal Luogho
di Castelvetro a nome di Romeo Ignazio di Vito e di Federica Gio-
vanina, nato in Catania il 20 novembre 1920 e domiciliato in Ca-
stelvetro, ma recante la sua fotografia invece di quella del
Romeo. Fatto tradurre all'Interpol, il Currieri confessò di avere com-
messo in concorso col Capraro il tentato suicidio nelle persone del

scorsi circa dieci minuti, sua moglie gli aveva fatto presente di avere sentito dei colpi di arma da fuoco; l'indomani mattina egli aveva appreso della uccisione del Miraglia. Aggiunse il Rota, che negli ultimi del dicembre 1946, mentre ritornava dalla campagna, lungo la Frazzera Camacci, era stato raggiunto dal Mustacchia e da Ferruccio Carmelo, e tutti e tre insieme avevano percorso la trazzera fino all'abbeveratoio esistente d'impetto la stradella che porta al cimitero, ove si erano fermati per far bere gli animali. Durante quella sosta il Mustacchia, che non aveva scambiato con lui alcuna parola lungo la strada, gli aveva detto due volte: "Peppino si chiama", facendo segno verso il cimitero. Peppino era il nome del custode del cimitero. Collegando quanto gli aveva riferito il Gavarra con la espressione del Mustacchia, ed essendo egli stato molto vicino al Miraglia durante l'attività del medesimo operata per l'assegnazione delle terre incolte, aveva pensato il Rota, che il Mustacchia non fosse rimasto estraneo al delitto. Tale sospetto era sorto in lui, anche per quanto aveva saputo dal Veneta, che il 24 febbraio questi aveva sostato nei pressi del casoppo ove era l'antico ufficio laziale, alla periferia della città, insieme seduti a confabulare il Mustacchia e il Curri, allora di recente scarcerato, i quali alla sua volta avevano avuto un moto di sorpresa. Finito, il Mustacchia smentì le circostanze riferite a suo riguardo dal Rota. Disse che la sera in cui fu ucciso il Miraglia egli si trovava, come di consueto, a prestare servizio di guardia notturna allo stabilimento molino sopra

Rosa, del Perrone e del Venezia, ed in concorso con l'Oliva e con Marcianze Pellegrino l'omicidio in persona del Rag. Miraglia. In ordine a quest'ultimo delitto, precisò che conosceva da qualche anno il Marcianze, per mezzo del quale conosce anche l'Oliva. Un giorno degli ultimi di dicembre il Marcianze gli confidò che era stato incaricato da tali Vella e Pasquata di Ribera di rapinare il Miraglia, pel compenso di un milione. Due giorni dopo, in seguito ad appuntamento, egli si incontrò col Marcianze e con l'Oliva, e in tale occasione il Marcianze gli propose di coadiuvarlo nella esecuzione del delitto, promettendogli quale compenso una multa, degli attrezzi agnoli e una salma di terra in affitto in contrada Borgia, mentre il Marcianze e l'Oliva si sarebbero diviso il milione, che sarebbe stato pagato dal Vella e dal Pasquata. Data le sue ristrettezze economiche, egli accettò, assumendo soltanto l'incarico di indicare al Marcianze e all'Oliva la via da percorrere subito dopo il delitto per raggiungere la campagna. Tutti e tre si dettero quindi appuntamento per la sera del 3 gennaio, e raggiunsero il portone dell'Istituto S. Anna, nei pressi dell'abitazione del Miraglia. Il Marcianze e l'Oliva erano armati di pistole mitragliatrici tedesche. Quella sera il delitto non poté essere eseguito, perchè il Miraglia era stato accompagnato da due persone fino alla porta di casa sua. Il delitto fu invece compiuto la sera del 4, in cui il Miraglia raggiunse da solo la sua abitazione. L'Oliva esplose contro il Miraglia una raffica della sua pistola, abbattendolo al suolo. Il Marcianze esplose anch'egli alcuni

colpi allo scopo di intimorire le persone che si trovavano in quei
posti. Dopo la sparatoria tutti e tre si avviarono per la salita S. Ca-
terina e il vicolo Baldacchino al Ponte S. Nicola, da dove S. Mar-
clante e l'Oliva proseguirono per il fondo del Mercante in contrada
Burgiotta, mentre egli subito rinascò. Il 14 marzo egli si incontrò
con l'Oliva, il quale gli disse che aveva già ricevuto dal Mercante la
somma di £ 400.000, e gli propose di continuare nella spesa di
alcuni assegni alterati per l'ammontare di circa £ 2.000.000, per cui
si sarebbero dovuti recare alla fiera di Lomigo. Avuto il suo con-
senso, l'Oliva gli dette appuntamento per il 16 a Castelvetro, dove
dogli di portare una sua fotografia, allo scopo di fargli rilasciare
un certificato di identità personale falso. Il 16 marzo egli si recò a
Castelvetro, ove l'Oliva gli consegnò gli assegni alterati, poi se-
questratigli a Verona. La sera del 17 marzo egli si incontrò in
stacca col Mercante, che gli disse che quanto gli era stato pro-
messo era a sua disposizione, ma egli ^{fu} invitato dal Mercante a rima-
nere la liquidazione di quella pendenza al suo ritorno da Lomigo.

In seguito alla confessione del Cusani, venne arrestato in Pa-
lermo il Mercante, il quale espone che nel novembre del 1946 Segre-
to Francesco e di Stefano Carmelo gli avevano proposto di partecipare
alla uccisione del Miraglia, ed essendo egli mostrato esitante, ave-
vano insistito dicendogli che egli aveva da scegliere fra due no, o me-
cidere il Miraglia, nel qual caso avrebbe avuto il compenso di un mi-
lione da dividere con l'Oliva e il Cusani, o rimettersi egli stesso la
vita. Avendo egli chiesto perché la scelta era caduta su di lui,

Wass.

Luciano

il Dr. Stefani gli aveva risposto che egli non sarebbe mai stato rap-
tato da alcuno, mentre esso Dr. Stefani, esponendosi, lo sarebbe sta-
to certamente. Egli finì con lo aderire alla proposta, e così i due
gli dissero di tenersi pronto per recarsi con loro a Libera, ove
essi lo avrebbero presentato a tali Paschina e Vella Parlapiano, coi
quali avevano trattato. Un giorno verso i primi di dicembre, de-
tro intesa col Segreto e col Dr. Stefani, egli si recò in autocorru-
a Libera, ove attese costoro al caffè Talotta. Sopraggiunsero in an-
tunabile il Segreto, il Dr. Stefani e Sabella Antonino, che lo condusse-
ro in una casa, la cui porta venne aperta da un signore sui 60
anni, che il Dr. Stefani indicò col nome di Cav. Paschina. Nella
sala di ingresso si trovavano altri due signori, e il Dr. Stefani gli
disse che erano il Cav. Rotti e il Cav. Vella. Questi tre signori in
compagnia del Segreto, del Sabella e del Dr. Stefani si apparta-
raro in una stanza contigua, ed egli rimase ad aspettare
per una ventina di minuti nella sala di ingresso. Rivolta quella
riunione, egli, il Dr. Stefani, il Segreto e il Sabella fecero ritorno
in antunabile a Libera. Il Dr. Stefani gli disse che tutto ormai era
a posto, che al fine di allestire la se-gua sospesa, al momen-
to opportuno si sarebbe fatto ricoverare all'ospedale e operare di
appendicite, e che nella sua assenza la direzione della esecuzione
del delitto sarebbe stata assunta dal Segreto. Egli ebbe quindi al-
cuni abboccamenti con costui, nello stallone sito al piano terri-
mo della sua abitazione. La sera del 7 gennaio egli trovò in detto
stallone l'Oliva e il Corroci, e in tale occasione il Segreto gli

consegna una grossa pistola automatica. Il Marcante conferimmo quindi le circostanze riferite dal Curresi in ordine alla perfezione del delitto. Apprese che il mattino del 5 gennaio gli si recò a Catanzaro, ma si tratteneva due giorni. Il giorno 8 si recò dal Syrett, al quale restituì l'arma e chiese il compenso promesso, e il Syrett gli rispose che doveva all'insaputa rivolgersi col Di Stefano. Questi era stato tratto in arresto, e quando fu scarcerato gli avvicinò e gli chiese, nel linguaggio convenzionale, se avesse qualche cosa da dirgli. Ma il Di Stefano rispose che se ne sarebbe parlato in seguito.

Il Vella e il Pasciuta furono identificati per Vella Gaetano e Pasciuta Francesco finché menzionati in rubrica.

Sempre nel corso delle nuove indagini, lo Giacomo Vincenzo dichiarò alla polizia che nel settembre del 1946, alla fiera di S. Lucia, era stato avvicinato dal Di Stefano, il quale gli aveva detto di riferire al fratello Lo Giacomo Paolo che desistesse dallo interessarsi nella partecipazione alla Cooperativa del fondo frattavoli del Cav. Montano, altrimenti egli gli avrebbe messo la testa a posto, in quanto non temeva né i grandi né i piccoli - intendendo significare che non temeva di alcuno degli appartenenti alla mafia.

Lo Giacomo Paolo dichiarò che nell'ottobre del 1946 il Di Stefano, con atteggiamento tra il gentile e il mafioso, lo aveva invitato a desistere e a far desistere gli altri componenti il Consiglio di Amministrazione della Cooperativa Madre Terra, dal richiedere l'assegnazione del fondo frattavoli, e gli aveva chiesto in nome di tali componenti

Vassallo

Sciarra

per poter parlare con essi e indurli a rinunciare alla richiesta. Il D. Stefano si voleva anche fare firmare una istanza al Presidente della Commissione per l'assegnazione delle terre incolte, stante la quale i mezzadri del fondo chiedevano che esso fosse lasciato al proprietario e quindi agli stessi mezzadri firmatari della istanza, ma egli si era rifiutato, adducendo che, oltre ad essere mezzadro della casa Martines, era consigliere della Cooperativa. Confermò l'episodio occorso agli in contrada Guastabetto.

Il Perrone dichiarò che, nella sua qualità di presidente della Cooperativa Martines, era stato sollecitato da Pasquale Jappone, da Carlo Martines e dal D. Stefano, per fare ritirare la domanda di assegnazione del fondo Grattavoli.

Lo Taccone francese e Giuseppe dichiararono di essere stati anch'essi invitati dal D. Stefano a sottoscrivere una istanza tendente a ottenere che il fondo Grattavoli non fosse assegnato alla Cooperativa, ed essi avevano sottoscritto.

Tratti in arresto, il D. Stefano, il Lepore, il Labella e il Vella ripetevano innocenti, negando le circostanze affermate dall'is, e anche nei loro confronti. Il D. Stefano, che all'atto dell'arresto, avvenuto il 29 marzo 1947, era stato trovato in possesso di una pistola automatica Beretta cal. 9 carica, negava anche le circostanze affermate nei suoi particolari riguardi dal D. Perrone.

Espletate le indagini, la Procura di Agrigento con verbale del 16 aprile 1947 denunciava l'Oliva, il Marescanti e il Cuorelli, il primo latitante per altra causa, in stato di irreperibilità, e gli altri due in stato di arresto, quali esecutori materiali dell'omicidio in persona.

il Magliani, il D'Agostini, il Fregato, il Vella, il R-
e il Rossi, i primi quattro in stato d'arresto e gli altri
in stato d'irreperibilità, quali mandanti dello stesso omicidio,
e il Capraro, in stato d'arresto, quali autori del triplice omi-
icidio nelle persone del Rosa, del Perrone e del Kerscia, l'O.
Marcianite, il Cucceri, il D'Alfano e il Capraro per reati rela-
tivi.

L'istruttoria, gli imputati detenuti e sono tutti protestati
nti.

verrà ha dichiarato che ha impressione e le proporzioni del
triplice omicidio nelle persone del Rosa, del Perrone e
Kerscia, e all'omicidio del Magliani, gli furono estorte mediante
delle quali fece particolareggiata descrizione. Qualora di-
cane ha reso il Marcianite in ordine all'omicidio del Mira-
Lutwacht hanno precisato che, a parte per le notizie subite, e al
al pensiero di essere ancora subire, avevano finito col di-
a tutto quanto veniva loro suggerito, e a sottoscrivere i fogli
ivano loro presentati per la firma; il Marcianite aveva
scritto e sottoscritto una dichiarazione riassuntiva che gli
ata dettata.

verante ha affermato che, quando avvenne l'omicidio del Mi-
egli si trovava a Padova, ove si era recato per incassare
io di primo letto di sua moglie, Bongioni Calpers, e com-
me dell'olio. Ha precisato di essere partito da Treviso il 28
dicembre 1946, assieme a Felice Accursio, alla volta di Padova,

Wald

Baron